



Le virtù che uniscono. Il peccato che divide

4^a Domenica di Quaresima – 27 marzo

Benevolenza (contro l'invidia)

Paolo vuole mettere in chiaro che la “pazienza” nominata al primo posto non è un atteggiamento totalmente passivo, bensì è accompagnata da un’attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l’amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come “benevola”. (n. 93) Quindi si rifiuta come contrario all’amore un atteggiamento espresso con il termine zelos (gelosia o invidia). Significa che nell’amore non c’è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell’altro (cfr At 7,9; 17,5). [...] Mentre l’amore ci fa uscire da noi stessi, l’invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell’invidia. (n. 95)

Anche se non è proprio una categoria del vocabolario contemporaneo, è bellissima la virtù di benevolenza, perfino commovente. Intanto perché è la prosecuzione della pazienza che solo per leggerezza noi associamo alla passività (la pazienza non è attitudine passiva ma resiliente). Si potrebbe tradurla così come facevano gli antichi latini: la benevolenza è un’azione o un sentimento messi in moto da una volontà che mira al bene. Quello dell’altro, *in primis*. La benevolenza è *volontà di bene*. Volere il bene dell’altro. Volere il bene significa pensare all’altro in termini di bene – volere per l’altro il nostro bene perché l’altro è bene –, di promozione. In un certo senso è la forma suprema dell’amore che, appunto, mira al bene dell’amato. Potremmo pensarla come una sorta di *affezione*: lasciarsi toccare dall’altro al punto tale da non volere se non il suo bene. Una forma di inclinazione sentimentale verso l’altro che ha il solo obiettivo di promuoverlo e onorarlo. È un piacere promuovere il

bene dell’altro, affinché l’altro sia. Il suo opposto è l’invidia. Mentre la benevolenza non vede che l’altro, l’invidia è per definizione la volontà di non vedere proprio perché l’altro è quello che è, perché l’altro è quel bene che non vogliamo riconoscere né vedere, perché l’altro è tutto tranne che bene per noi. Invidia ha la sua eloquente etimologia nel latino *in-videre*: non (voler) vedere. Ma anche guardare male. L’invidia guarda al bene dell’altro come qualcosa che non si possiede. Quindi, non potendolo avere per sé si perseguita (o si elimina) l’altro. Non c’entra nulla con la gelosia (che è il timore di perdere qualcosa che si ritiene come proprio). L’invidia non è soltanto, come dice Francesco, un concentrarsi su di sé ma è il risentimento di chi non riesce a gioire per il bene dell’altro, per l’altro che è bene e che se solo volessimo potrebbe essere bene anche per noi: di fatto l’invidioso fa di tutto per non vedere l’altro. Mai più. La benevolenza come amore per l’altro vuole il bene dell’altro, l’invidia come amore per sé fa di tutto per togliere il bene all’altro perché ritiene quel bene come proprietà propria. È molto puerile questo tipo di atteggiamento ma è anche una dinamica spietatamente umana. Inutile nascondere: nei rapporti tra gli umani è la peggior cosa che possa accadere. È capace di distruzione mortale dell’altro. È letteralmente qualcosa di accicante. L’invidia, a volte, sa essere spietata e molto sottile, come ci insegnano le prime pagine bibliche della creazione (il serpente è un maestro nell’inoculare il veleno dell’invidia nei due progenitori). La benevolenza può esserne la giusta cura. Il giusto farmaco, il collirio che aiuta a vedere l’altro come un bene da difendere e per cui gioire e non come una minaccia, un competitor a cui strappare il titolo. La benevolenza – lo si intuisce subito – è quella volontà che nulla ha da spartire con la volontà di potenza. Non è prepotenza né prevaricazione, è il riconoscimento dell’altro che ai nostri occhi merita tutto il bene che gli occorre per essere quello che deve essere – o che è chiamato ad essere – nella sua piena dignità. È perfino un atto di giustizia: volere il bene affinché l’altro non sia penalizzato nella vita ma possa camminare orgoglioso per le strade del mondo. Tutto ciò che invece l’invidia cercherebbe di impedire. A pensarci bene è proprio dell’invidia che parla la parabola lucana del padre dei due figli. L’invidia infatti riguarda il maggiore. Decisamente.